

## IDENTITÀ FEMMINILE

# IL VOLO DELLA VITA

di Francesca Pasini



Marina Abramovic, "The Artist is Present", 2010  
Photo by Andrew H. Walker/Getty Images  
North America

Cosa dire oggi dell'identità di una donna nell'arte? Alla fine degli anni Ottanta sono emerse artiste da tutto il mondo: abbiamo raggiunto un equilibrio, basta leggere di volta in volta le loro figure? Sì. Ed è un vero cambiamento. È finita l'epoca dell'eccezionalità di una donna che decideva di essere artista, ma nel frattempo la società si è imbarbarita. Tento una interpretazione. In Italia con il regime Berlusconi è passata la vox populi che le donne siano, come 'sempre', merce di scambio per il potere. Mentre l'affare Strauss Kahn ha siglato a livello globale la cultura del sesso come conquista a pagamento, in cambio di soldi, carriere, visibilità nei media. Caduti questi due protagonisti dell'arcaico rapporto con le donne, non c'è ancora una reazione, forse è comprensibile visto che non è stata l'avventura godereccia di due potenti della terra, ma una forma distorta della relazione che ha calcato la mano sul sesso monetizzabile. È passata una cultura dei rapporti che ha intaccato l'integrità degli incontri non solo amorosi, e quindi ci vorrà tempo per sostituirla.

All'ombra di quello che definirei un capitalismo del sesso, sono cresciuti

gli omicidi di giovani mogli o fidanzate, che rifiutavano il rapporto. Non sarà l'unica motivazione, ma, a livello simbolico, credo che abbia influito la figura del capitano d'avventura che acquistava potenza attraverso le imprese erotiche. Sotto la spinta di questo capitalismo del sesso, chi non ha soldi o potere, ma è suggestionato dalla figura del super dotato che non patisce il rifiuto, cosa fa? Ammazza.

Forse è una deduzione troppo rigida, ma non riesco a non collegare queste continue morti a una incapacità sociale nel reggere la libertà sentimentale per cui si pensa a mezzi più potenti di conquista, invece che a nuove forme di convivenza. A questa cultura - mi auguro più mediatica che reale - si aggiunge quella di una giovinezza senza fine, che comporta da un lato lifting a tutto spiano; dall'altro una donna irrealista, che fin da adolescente ha come mission di essere appetibile e provocante. È uno degli aspetti della barbarie che si è affermata sincronicamente all'emergere delle relazioni globali. Una barbarie che ha ritenuto che la libertà conquistata dalle donne a partire dagli anni Settanta del secolo scorso, fosse un acritico viatico per aggiornare il modello cattolico -

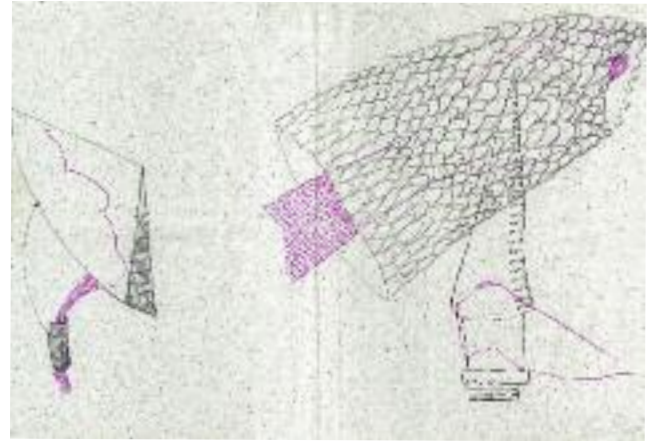
patriarcale eliminando agli uomini ogni limite nella relazione sessuale, e riconoscendo in cambio alle donne la legittima richiesta di soldi e carriere. Una strana legge di Newton, dove, all'indebolimento dei pregiudizi non corrisponde uno scambio più libero e articolato, ma una reazione arcaica che riporta indietro il dialogo tra uomini e donne.

E l'arte cosa c'entra in tutto ciò? L'arte mi sembra ancora un'isola abbastanza salva, in questi ultimi anni sono sempre più frequenti le rassegne di artiste degli anni Sessanta e Settanta che interrogavano con decisione le regole che ancora le volevano angeli del focolare o muse ispiratrici. È un terreno fertile per leggere le loro figure come un punto di partenza per ricostruire una relazione amorosa, intellettuale, politica che sappia tener conto del difficile percorso di allontanamento dagli schemi arcaici del rapporto intersoggettivo.

Sono tantissime le immagini in cui ho riconosciuto uno scarto emotivo che mi aiutava a procedere non solo nello studio dell'arte, ma anche nella consapevolezza di chi sono e di cosa voglio cambiare nella mia esistenza. Penso alla performance di Marina



Elisabetta Di Maggio, "Non rinuncio a far volare le farfalle" 2011  
matita su carta e penna rossa su lucido  
Courtesy Laura Bulian, Impronte Contemporary Art



Traslochi Emotivi (Giulia Curra) "Deponiamo le armi"  
Courtesy dell'artista



Monica Bonvicini, "Notforyou", 2006  
Ferro galvanizzato, lampadine, dimer  
Courtesy Fondazione Pier Luigi e Natalina Remotti



Marta Dell'Angelo, "Andre", 2009  
Collezione privata



Maria Morganti, "Un diario tira l'altro"  
Vista installazione della mostra Otto Zoo, Milano, 2010  
Courtesy Galleria Otto Zoo, Milano



Kimsooja, "Thread Routes Chapter" 1, 2010  
still from 16mm film transferred to HD format, 26.51 min, sound  
Courtesy of Kimsooja Studio



Kimsooja, "Thread Routes Chapter" 1, 2010  
still from 16mm film transferred to HD format, 26.51 min, sound  
Courtesy of Kimsooja Studio



Kimsooja, "Thread Routes Chapter" 1, 2010  
still from 16mm film transferred to HD format, 26.51 min, sound  
Courtesy of Kimsooja Studio

Abramović lo scorso anno al Moma: per tre mesi ogni giorno si è presentata al pubblico, ha intrecciato il suo sguardo con chi le stava di fronte, avvertendoci di quanto sia necessario guardare una donna negli occhi, lasciandoci trapassare dalle emozioni che ne derivano. Marina Abramović ci ha abituato dagli anni Settanta a leggere nelle sue performance la metafora del rischio e della tenuta che quotidianamente ci troviamo ad affrontare, sia singolarmente che collettivamente. Come appariva nel suo ossessivo scarnificare le ossa durante la Biennale di Venezia, mentre la guerra si estendeva nell'ex Jugoslavia. Ritornare a Lei oggi ci fa vedere molti cambiamenti, ma anche che la ricerca non è mai finita.

Con un salto passo alla giovanissima Giulia Currà (ha 23 anni): lei si firma Traslochi Emotivi, perché il suo modo di esprimersi è legato al rapporto con l'altro. "C'è chi lavora con la fotografia, con il disegno, il video, la scultura, io lo faccio traslocandomi emotivamente nella vita, nelle memorie, nel dialogo. Sono questi i miei materiali. Non voglio firmarmi con il mio nome, perché con me c'è sempre qualcuno o qualcuna". Mi viene in mente il partire da sé del femminismo degli anni Sessanta, quella era la chiave per uscire dal genere neutro e far emergere la presenza di due soggetti, come, in maniera seminale, ha scritto Luce Irigaray in "Etica della differenza sessuale" (ed.it Feltrinelli, 1989). Ora Giulia dichiara che la dinamica tra l'uno e l'altro/a è la base stessa per creare un'opera d'arte, e ci richiama all'esercizio suggerito da Irigaray di declinare sempre al maschile e al femminile tutti i soggetti. Ha in mente un progetto: costruire a più mani delle armi di carta bianca, da deporre collettivamente in un luogo istituzionale, preferibilmente in un giorno di pioggia così la carta si bagna e si disintegra. Lei dice: "le armi della guerra, della critica, della contrapposizione non hanno modificato le esistenze, quindi non ci servono e ve le restituiamo in questa forma inoffensiva".

Valie Export negli anni Settanta ha rappresentato con immagini trasgressive il conflitto che relegava la donna fuori dalla Conoscenza Razionale, demandandole la sfera emotiva intesa, però, come ruolo B dell'esperienza, cosa che ha provocato per secoli l'esclusione delle donne dalle professioni e perfino dalle Accademie d'Arte, dove potevano fare le modelle, ma non iscriversi come studentesse e future artiste. Sembrano passati secoli e invece sono poco più di 50 anni. Marta dell'Angelo, che ora con grande precisione cerca di mettere in collegamento le sue figure con gli sviluppi della neuroscienza, ha iniziato la sua ricerca una quindicina di anni fa, ritraendo studentesse della classe dell'Accademia di Brera in cui lei stes-



Shirin Neshat, "Untitled", 1996  
Stampa fotografica  
Courtesy Fondazione Pier Luigi e Natalina Remotti



Ketty La Rocca, "Non voglio - Il conto della vita", 1963 circa  
Courtesy Galleria Milano

sa faceva da modella. E da lì è proseguita in una galleria di ritratti e autoritratti che pongono al centro il corpo delle donne, fino a produrre in un libro una ricerca di icone provenienti da varie epoche, culture e fonti: "Manuale della Figura Umana" (Gli Ori, Prato, 2007)

Shirin Neshat con le sue "Women of Allah", come lei stessa ha spesso affermato, ha raccontato la storia delle donne del suo paese (l'Iran) passando, poi, a installazioni video di grande impatto ha aperto gli occhi all'Occidente mentre stava divampando il dramma dei talebani. Ho imparato dai suoi video a leggere l'esclusione delle donne nelle culture mussulmane e a interrogarmi sul rapporto dell'esclusione meno clamorosa, ma non per questo meno forte, di quelle che sono vissute prima di me e che ancora oggi traspare nei nodi emozionali che si nascondono dietro le pieghe dell'emancipazione femminile occidentale. Recentemente sono stata a New York nello studio di Kimsooja e ho visto, in anteprima, il primo capitolo del film "Thread Routes", girato in Perù che prende a tema il lavoro più simbolico della cultura che ha sancito la separazione tra uomini e donne: la tessitura

e il ricamo. È molto emozionante il dialogo tra le immagini delle mani che intrecciano fili colorati, dei volti, delle rughe profonde di queste anziane e assolate donne, e del territorio, aspro, terroso, quasi desertico, con un disegno della vegetazione che fa venire in mente la trama e l'ordito del telaio. Rispetto ai suoi classici video, come "Needle Woman", si sente un'attenzione documentaristica, che rinnova però questo stesso linguaggio toccando il senso dell'origine della terra e delle donne che la abitano. Quel timbro Zen che spesso ha contraddistinto le sue immagini, diventa ora una domanda aperta sulle culture che, pur facendoci percepire una distanza dall'origine, sono oggi ravvicinate dalla facilità di movimento e dalle tecnologie.

Anche la recente mostra di Ketty La Rocca alla Galleria Milano è uno stimolo per continuare a interrogarci. Nel 1963 dichiarava: "Non voglio il conto della vita - mi dispiace niente autocritica". È un collage su fondo nero dove queste due affermazioni si trovano una all'inizio e una alla fine del campo visivo, in mezzo, bocche, che si addensano attorno a una candela accesa. Colpisce la sua attualità,

che mette in discussione l'equilibrio di cui parlavo all'inizio tra artisti e artiste. Il conto della vita non si può subire passivamente, non si può fare autocritica quando non ci sono ragioni sufficienti per rinunciare alla propria integrità. Il suo appello, lanciato nel 1963 come un manifesto pubblicitario, assume oggi un valore profetico ed è uno stimolo a uscire dalla palude di conformismo che fa dire ai ben pensanti che l'intreccio tra sesso e politica c'è sempre stato. Il suo "mi dispiace niente autocritica" si aggiorna immediatamente. No, non si può accettare che l'attuale capitalismo del sesso imponga un'arcaica visione del rapporto uomo donna. Ketty La Rocca aveva capito che il perno delle relazioni tra l'uno e l'altro, stava proprio in quel 'you' impresso sul palmo della mano ("You You", 1975), e nelle parole che assecondano le linee della vita. Come non pensare a Monica Bonvicini e al suo "Not For You" (1996), una frase scritta con lampadine accendenti e intermittenti che, da un lato dichiara la sua non disponibilità alle regole della supremazia maschile, che spesso ha raffigurato in relazione con l'architettura in quanto simbolo della costruzione del mondo; dall'altro



Paola Anziché, "Tapis-à-porter", 2009,  
Courtesy dell'artista



Eulalia Valldosera, "Forever Living Products # 3 : hablar (speaking)", 2009  
Courtesy Laura Bulian, Impronte Contemporary Art

quanto sia duro sentirsi dire: 'non è per te', dove è leggibile sia l'esclusione delle donne, sia il dolore accecante del rifiuto, per chiunque.

Tra le giovani emergenti penso a Paola Anziché e alla spagnola Eulalia Valldosera. La prima trasferisce l'architettura in una coreografia dove delle ginnaste montano e smontano gli oggetti che lei stessa porta in scena, ad esempio dei tappeti tipo pezzotti valtellinesi da lei cuciti insieme che compone in varie forme, tende, origami, blocchi, che vengono indossati e smembrati dalle ginnaste, evocando un'architettura mobile e trasportabile. Altre volte è una gigantesca rete di elastici che invade lo spazio e i visitatori entrano in questo labirinto spinti dal movimento altalenante degli elastici. Un'opera che coinvolge fisicamente l'altro/a e che porta Paola a rileggere la storia in base a coreografie che prevedono uno spazio inclusivo, ma aperto, per ricollegarsi all'organicità dei materiali piuttosto che alla cementificazione urbana e mentale. Eulalia Valldosera prende di petto gli oggetti di consumo che più

sono assimilati al lavoro domestico: i detersivi. In un flacone ha inserito un meccanismo di registrazione che in spagnolo e in inglese ci invita a dire il nome della persona che per qualsiasi motivo vorremo eliminare dalla nostra vita, e assicura che in tempi brevi questo avverrà. Come dire, invece dello sporco possiamo eliminare il 'porco' (scusate la battuta è facile).

Ma penso anche al lavoro incessante di Elisabetta Di Maggio con i suoi intagli di carta velina, di foglie d'edera, e i suoi disegni di piante secche, sui quali applica l'intaglio rosso, su carta da lucido di un volo di una farfalla, ricavato da studi scientifici. La farfalla non si muove mai in linea retta, ma in un andirivieni. Lei stessa in una battuta tagliente dice, "anche se ci rinsechiamo non per questo rinunciamo a essere". Il volo della farfalla diventa la presenza fisica del complicato e mai lineare volo della vita.

I legami affettivi sono complessi e Maria Morganti ha affrontato quello col padre. Per elaborare la sua morte ha letto per circa un anno le migliaia di pagine del suo diario e contempora-

neamente attraverso i colori ha creato il suo proprio diario. Ha poi ricostruito la vita del padre in un libro dove ha raccolto le testimonianze di amici, parenti e personaggi che lui aveva incontrato. Per tutti ha dipinto un quadro stendendo pazientemente vari colori uno sopra l'altro, di cui appare traccia solo sul bordo in testa al dipinto. Ha esposto tutti questi quadri alla galleria OttoZoo di Milano, e all'inaugurazione progressivamente ognuno si è portato via il suo. Come dire, la memoria e i legami sono reali, ma perché vivano devono andare altrove. Mi fermo, si potrebbe andare avanti all'infinito! Con le immagini delle donne possiamo aggiornare la storia e superare la crisi delle relazioni odierne. Certo, mi si dirà che servono anche quelle degli uomini. È vero, ma è bello poter invertire questo parallelo: una volta si diceva bisogna che ci siano anche le donne. Forse è da qui che bisogna partire per uscire dalla barbarie attuale.